

INTERVISTA AD ALESSANDRA GALLI



A cura di RETE DAFNE ITALIA

Marco Bouchard

Ti chiedo innanzitutto una presentazione della tua persona e in particolare di spiegare quando hai deciso di prendere un impegno associativo.

Alessandra Galli

Quando l'organizzazione Prima Linea uccise mio padre all'Università Statale di Milano il 19 marzo 1980 avevo 20 anni ed avevo da pochi mesi iniziato a frequentare il corso di giurisprudenza in quella stessa università. Ero lì, due piani sotto al corridoio dove papà è stato ucciso con vari colpi di pistola da un "commando" composto da tre terroristi che hanno materialmente agito (Michele Viscardi, Sergio Segio e Maurice Bignami), supportati da altri che controllavano la zona (Franco Albesano) e predisponevano la via di fuga.

Papà era magistrato all'ufficio istruzione di Milano e avrebbe dovuto a breve passare alla Procura.

Si era occupato di una complessa ed articolata indagine (probabilmente la prima così ampia in quegli anni dove ancora non c'erano collaboratori o dissociati) nei confronti di un altro gruppo di eversione di estrema sinistra -Formazioni Comuniste Combattenti- che aveva come personaggio di spicco principale Corrado Alunni. Il processo frutto di quell'indagine condotta con Armando Spataro era fissato pochi giorni dopo il suo omicidio che, infatti, si è poi celebrato nell'aprile/maggio del 1980.

Ricordo di essere andata a seguire alcune di quelle udienze e ricordo ancora l'atteggiamento strafottente che avevano i numerosi imputati, presenti e detenuti, nei confronti dei giudici della Corte di Assise e del PM. Intonavano slogan, volevano leggere proclami politici, chi era detenuto insieme al proprio compagno/compagna seguiva il processo abbracciato, scambiandosi effusioni.

In questo contesto ricordo che era arrivata, la mattina del 28 marzo 1980, la notizia dell'omicidio di Walter Tobagi, notizia accolta con grida di entusiasmo e proclami di vittoria dagli imputati.

Difficile mantenere l'ordine ed il rispetto in aula, anche perché una delle rivendicazioni degli imputati era quella di non riconoscere il valore civile del processo in quanto tale, processo che si sosteneva essere liberticida e di cui si rifiutavano le "regole" dettate da uno Stato nemico ed oppressore. Frequente era il rifiuto di avere un difensore, anche di ufficio.

E ci voleva coraggio, allora, nel clima di paura continua che si viveva e respirava anche per le strade, per accettare nomine a difensore di ufficio o a giudice popolare. Basta ricordare le difficoltà con cui era stata costituita la Corte di assise a Torino per celebrare il primo processo alle BR (finalmente iniziato il 9.3.1978 dopo due anni di rinvii con defezioni di ben 143 giudici popolari e l'assassinio dell'avvocato Fulvio Croce che aveva accettato delle difese di ufficio).

L'attività di indagine, puntuale e scrupolosa, che aveva condotto papà in quegli anni 1978/1979, partecipando anche con alcuni, pochi, colleghi che iniziavano ad affrontare

con il metodo poi diffusosi del “pool”, ad approfondire la galassia allora ancora poco conosciuta ed in continua evoluzione – ma con strutture articolate e collegate – delle varie sigle del terrorismo c.d. “rosso”, gli è sicuramente costata la vita.

Nel farneticante – per menti aliene alla violenza ed alla prevaricazione dell’altro e che si rendono conto del valore della vita – volantino di rivendicazione che seguì l’assassinio quel movente risulta chiarissimo. Papà era stato individuato, pedinato nella sua vita privata e lavorativa, come bersaglio da colpire (nel gergo di allora, come si apprenderà poi dai racconti dei c.d. pentiti, un uomo diventava “l’obiettivo”. L’attività di preparazione ed esecuzione dell’attentato a papà, per sommo spregio, era stata nominata “operazione coccodè” con chiaro e beffardo riferimento al suo cognome) per il suo impegno professionale che come “magistrato riformista” (così sempre dal volantino) dedicava al buon funzionamento della giustizia. Rivendicazione e “colpe” che richiamano alla mente quelle che, poco più di un anno prima, avevano accompagnato l’assassinio, sempre per mano di Prima Linea con esecutori materiali – più o meno gli stessi che agiranno anche il 19 marzo – di Emilio Alessandrini, anch’egli magistrato a Milano.

Questo, sommariamente, il contesto dei fatti che hanno reso me, mia mamma Bianca ed i miei quattro fratelli Carla, Giuseppe, Riccardo e Paolo, “vittime” solo per ricordare noi famigliari più stretti. Ma l’area del dolore, del danno e dell’afflizione di quegli anni di sangue e di follia è stata ben più estesa: mi basta ricordare i nonni che mai più si sono ripresi dall’uccisione del loro figliolo. Io sono la più grande, il più piccolo dei miei fratelli aveva solo 10 anni quando è stato ucciso papà.

Sono seguiti gli anni del processo (celebratosi a Torino) nel quale ci eravamo costituiti parte civile volendo rappresentare e dare voce al nostro dolore e dimostrare, al tempo stesso, la ferma volontà che un processo, svolto secondo le regole democratiche del nostro Stato di diritto, accertasse responsabilità e ruoli in queste azioni barbare che tanto danno avevano arrecato anche all’intera collettività.

Erano anni di accese polemiche sulla legislazione c.d. premiale e nei quali venivamo ogni tanto contattati da giornalisti per sapere “se noi avremmo perdonato”: domanda che tutt’ora trovo sconcertante quando, senza nessun pudore, viene rivolta a chi ha appena subito drammatiche perdite: siamo stati lasciati soli.

I nostri vissuti, le nostre ferite, le nostre esperienze, e sì che non eravamo in pochi ad avere subito analoghi traumi, non venivano assolutamente considerati.

Ciascuno ha dovuto fare i conti con sé stesso e se era fortunato ha trovato supporto anche psicologico nella famiglia, nelle amicizie ed affetti.

Tutta l’attenzione legislativa, mediatica, sociale era rivolta a chi era stato l’attore ed il regista di quelle azioni violente, a chi aveva deciso di farle. Nessun interesse, nessuna legislazione, nessun libro od articolo o invito a iniziative, per chi aveva dovuto solo subire il crudele e dissennato agire altrui.

E noi abbiamo avuto l’“ombrello” del Ministero della giustizia, abbiamo avuto immediatamente il riconoscimento della pensione privilegiata, avevamo colleghi di papà che ci hanno aiutato nelle pratiche amministrative (sempre tante, troppe), abbiamo avuto anche un sussidio dalla Regione Lombardia ed a mamma era stata avanzata la proposta di un lavoro in Regione, proposta che ha declinato preferendo continuare una vita in famiglia il più possibile simile a quella che facevamo prima.

Non oso pensare che calvario sia stato per chi non aveva queste possibilità: al dolore per la perdita, per l’indifferenza che regnava e, talora, per la mancanza di conoscenza degli autori di quelle ignobili azioni, si sommavano difficoltà economiche e di vita quotidiana.

È stata la vedova del Colonnello Emanuele Tuttobene, il cui figlio è oggi mio collega, a fornirmi i primi schemi con cui chiedere adeguamenti pensionistici e il riconoscimento dello “status” di “VITTIME del TERRORISMO”, atto necessario per poter poi usufruire dei più ampi benefici della legge n.206 del 2004.

Ho così conosciuto per la prima volta l’esistenza dell’associazione AIVITER

fondata nel 1985 da Maurizio Puddu a Torino, a tutela dei familiari delle vittime. Ma questa è storia più recente.

Dopo l'omicidio di papà, infatti, mi sono buttata nel "vortice della vita", quasi ad esorcizzare il dolore e la perdita subita, mi sono laureata in giurisprudenza, ho avuto la fortuna di superare subito il concorso in magistratura ed avere la prima sede lavorativa a Milano. Nel 1986 già ero giudice. Nel frattempo, mi sono sposata ed ho avuto due bimbe. Insomma, anni per me molto frenetici e ricchi di tanti eventi, anche gioiosi. Un po' accantonata la riflessione su quegli anni sul nostro vissuto di dolore e, anche, di solitudine istituzionale.

Saltuarie le iniziative che l'Università, l'Associazione Nazionale Magistrati, il CSM hanno assunto in quel periodo.

Ricordo con quanto orgoglio la mamma aveva vissuto l'intitolazione a papà di una scuola nella "nostra" Bergamo, una delle prime, cui sono poi seguite negli anni altre analoghe in varie zone d'Italia.

A Milano, dopo un bel po' di anni, ci fu l'intitolazione alla memoria di papà di un'area verde in zona Forlanini.

Insomma, qualcosa, anche se a singhiozzo, si stava muovendo nella sensibilità delle "Istituzioni".

Nel 2004, finalmente, grazie anche all'impegno politico di Sabina Rossa ed al contributo tecnico di altre vittime come Carlo Roberto della Rocca attuale presidente di AIVITER, la legge n. 206 che istituisce forme specifiche di assistenza ed agevolazioni, anche economiche, per le vittime del terrorismo e che verrà estesa anche alle vittime di mafia. Una legislazione ad hoc, non più la necessità di spigolare qua e là attraverso applicazioni analogiche di legislazioni nate per situazioni diverse (vittime del dovere, invalidi civili, orfani di guerra). Legge che però ancora oggi non ha trovato una completa ed uniforme attuazione e che si scontra con infiniti dubbi interpretativi ed attuativi.

Il libro di Mario Calabresi "Spostando la notte più in là" del 2007 accende un faro di interesse su chi ha sofferto il dolore di quegli anni, la gente ed anche gli istituti scolastici, iniziano a capire il dramma che si è consumato,

l'importanza di ascoltare anche il vissuto di chi ne è stata vittima.

Qualcuno comincia ad interrogarsi su come non si possa fare calare il silenzio su quegli anni e come sia sbagliato e riduttivo vederli soltanto attraverso gli occhi e le ricostruzioni di chi li ha generati.

Ma è solo un inizio di un percorso che non si è ancora concluso e che continua a trovare ostacoli.

Come per ogni evento noi italiani creiamo subito delle fazioni contrapposte, delle tifoserie, si stenta a vedere con occhio neutro quanto è accaduto, ricostruirne le spinte e le reali motivazioni, a valutare oggettivamente i danni anche sociali che ne sono conseguiti. Forse troppi di coloro che in quegli anni gravitavano nella galassia un po' indistinta dell'antagonismo estremo, dell'Avanguardia operaia, di Lotta Continua, dei vari collettivi di occupazione e centri sociali e che avevano condiviso in parte le ragioni ideologiche di chi poi le aveva impugate ed usate come armi per uccidere, rivestono ora ruoli e posizioni significative negli ambiti politici e mediatici. Essere obiettivi rispetto ad un passato vissuto anche in prima persona è molto, molto difficile. Meglio metterlo da parte o trovarne sempre una giustificazione e spiegazione che tranquillizzi.

In questo contesto mi è capitato di essere coinvolta da Antonio Iosa – vittima di un grave attentato alle gambe il 1° aprile 1980 a Milano ad opera delle BR colonna Walter Alasia – e molto attivo nella trasmissione della memoria soprattutto nella realtà milanese (alla sua tenacia si deve se Milano ha nel tempo creato una, purtroppo ricca, mappa di luoghi pubblici in memoria di vittime ed attentati accaduti in città) in incontri con alcune scolaresche, incontri nelle parrocchie. Insomma, mi rendo conto che la mia, la nostra storia, il nostro vissuto, il nostro dolore destano interesse e pongono interrogativi.

Penso allora che, forse, sia venuto il momento che il nostro – almeno il mio – dolore, il mio rimpianto, le mie riflessioni non siano più solo lutto privato ma possano, e forse debbano, essere maggiormente condivise anche con chi non le ha provate e non si è quindi nemmeno misurato con quegli eventi

anche perché poco sollecitato a farlo dal mondo dell'informazione.

Ho impiegato quasi 30 anni a rielaborare il mio lutto, ma forse ce l'avevo fatta.

Ho conosciuto così, di persona, altri che come me avevano perso padri o fratelli e che come me iniziavano allora il loro impegno di memoria e di testimonianza. Conosco così Giorgio Bazzega, Benedetta Tobagi, Manlio Milani, Maurizio Campagna, già conoscevo Marco Alessandrini. Tanti punti in comune nel nostro vissuto di allora. Tanti altri "compagni" di questo triste e difficile cammino li ho conosciuti successivamente. Tante sensazioni e riflessioni comuni oggi.

Una svolta decisiva si è verificata però nel 2009 (già mi ero trasferita a vivere in Liguria): mi sento in grado di rilasciare un'intervista ad una giornalista di Repubblica (Oriana Liso) alla quale confido tutto il mio stupore per la sfrontatezza di chi insiste ad avere spazi pubblici raccontando in modo assai poco critico il proprio vissuto di terrorista (e ricordiamo che le "nuove Brigate rosse" avevano ancora ucciso nel 1999 Massimo d'Antona, nel 2002 Marco Biagi e, nel 2003, in un conflitto a fuoco con alcuni terroristi, poi arrestati, era stato ucciso il poliziotto Emanuele Petri) enfatizzandone gli aspetti quasi eroici come nel libro "la Miccia Corta" di Sergio Segio ed ancor più mi sono indignata quando venne ventilata la notizia che da questo libro sarebbe stato tratto un film con contributi pubblici statali per il suo valore di "documento culturale". Film che poi è stato realizzato, con il titolo "La prima Linea" ma senza contributi pubblici, grazie alla sollevazione che i vari familiari delle vittime del terrorismo e le associazioni che iniziavano a raccoglierle avevano fatto sentire.

Sono stata tra coloro che si opposero e mi sono ritrovata a parlarne a fondo con Carlo Roberto Della Rocca (ferito in un attentato ad opera delle BR genovesi) che mi chiese la disponibilità ad essere intervistata e ripresa per un filmato della RAI sulle figure delle vittime, quale "ristoro" per la pessima iniziativa del finanziamento pubblico al film "la Prima Linea".

La sensibile regista Giovanna Gagliardo raccolse tante testimonianze nel filmato "Vittime" del 2009, filmato che purtroppo ha avuto scarsissima diffusione e pubblicizzazione: la sua visione lascia un fortissimo senso di dolore, si coglie la stupidità dei gesti omicidi che uccidevano giovani guardie carcerarie o giovanissimi poliziotti espressione spesso dell'emigrazione al nord dei figli di quel "proletariato" che i terroristi asserivano di voler affrancare e tutelare. Persone, uomini, che lasciavano mogli ventenni con figlioletti di pochissimi mesi.

È un film di 90 minuti, molto denso e doloroso.

La gente non ama vedere il dolore e viverlo anche se trasposto in pellicola, soprattutto se rappresenta eventi non così lontani da poter essere visti come "storia" e che non possono nemmeno essere scambiati per finzione o ricostruzione scenica.

Questa esperienza mi aveva fatto capire l'importanza dell'esistenza di forme associative con cui fare sentire la propria voce e con cui poter interloquire con le parti politiche disponibili a veicolare messaggi ed istanze costruttive. È allora che mi sono iscritta ad AIVITER.

Il 9 maggio del 2010, a 30 anni dall'omicidio di papà, partecipo e svolgo un intervento commemorativo alla Giornata della Memoria delle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice, giornata da poco istituita dalla Presidenza della Repubblica e che rappresenta un'altra pietra miliare nel percorso faticoso e incerto che accompagna la consapevolezza del nostro Stato per la tragedia di quegli orribili anni.



Marco Bouchard

Ti chiedo una presentazione della tua Associazione e della sua storia.

Alessandra Galli

L'AIVITER (Associazione Italiana Vittime del terrorismo e dell'eversione contro l'ordinamento costituzionale dello Stato) è nata nel 1985 a Torino, città che insieme a Roma, Milano e Genova ha visto il maggior numero di attentati mortali e non ad opera delle formazioni eversivo/terroristiche.

È un'associazione senza scopo di lucro, apartitica, apolitica, aconfessionale, appartiene al "terzo settore". Era stata fondata da Maurizio Puddu, vittima di un grave ferimento alle gambe nel 1977 e vede tra i suoi soci vittime dirette o indirette di attentati terroristici e loro familiari, riconosciuti come tali, ma senza limitazioni di categorie (se attentati individuali, se stragi, se frutto di attentati di matrice rossa o nera, se terrorismo internazionale).

Possono farne parte anche cittadini che, seppure non vittime di attentati terroristici, manifestino concretamente adesione ai principi stabiliti dallo statuto dell'Associazione e si adoperino per il loro perseguimento. L'adesione avviene con domanda, prevede il versamento di una retta annuale (esigua) e prevede l'approvazione da parte del direttivo e dell'assemblea. Ha sede a Torino in via Gaudenzio Ferrari 1, ma ha diffusione nazionale, benché la maggioranza degli associati e delle iniziative avvengano in Piemonte, Lombardia e Liguria.

Ha un suo sito internet www.vittimerrorismo.it, liberamente consultabile, dove è possibile trovare molto materiale storico, schede dedicate alle purtroppo numerose vittime, indicazione di percorsi didattici offerti alle scuole, materiale legislativo e di normazione secondaria (quest'ultima parte aperta ai soli soci). Oltre alla sede nazionale a Torino esiste una ripartizione territoriale lombarda con sede a Milano nella Casa della memoria (edificio del Comune sito in via Confalonieri ai piedi del Bosco verticale e dove hanno sede anche altre associazioni che si dedicano alla memoria ed alla sua diffusione con attività culturali).

I soci attualmente sono circa 500 e i più recenti attentati terroristici internazionali di matrice islamica hanno, purtroppo, portato all'adesione di questi nuovi soci, portatori di problematiche e contesti di vita ugualmente tragici ma in parte diversi da quelli che hanno caratterizzato le vittime dei c.d. anni di piombo.

Dopo Maurizio Puddu sono stati presidenti Dante Notaristefano ed ora Carlo Roberto della Rocca. Io da alcuni anni faccio parte del direttivo.

Plurime le finalità e gli ambiti in cui agisce AIVITER ben delineate dallo statuto:

- l'associazione è nata per "svolgere un'azione di sensibilizzazione e di cooperazione volta a promuovere il riconoscimento e la tutela dei diritti delle vittime, invalidi e loro familiari (...) Opera pertanto affinché sia attribuita a tutti tali soggetti la qualifica di "vittima del terrorismo" con tutte le prerogative e i benefici di legge, a livello nazionale, europeo ed internazionale(...) L'associazione elabora e promuove la presentazione di proposte legislative finalizzate all'ulteriore tutela dei soggetti predetti (...)”

- l'associazione "assume le più idonee iniziative per garantire agli associati una costante e tempestiva informazione su leggi, circolari, norme e relativi aggiornamenti" (...)

- l'associazione "cura e custodisce la memoria storica degli eventi di terrorismo, nonché di quella delle vittime, che appartengono a tutta la comunità, ritenendo di contribuire in tal modo a prevenire nuovi episodi di eversione (...) L'associazione svolge opera di didattica e di divulgazione rivolta a tutti, ma in particolare alle nuove generazioni, rendendosi anche promotrice di incontri con studenti di ogni ordine e grado. A tal fine organizza un archivio (...) al fine di non dimenticare e tramandare la memoria alle nuove generazioni".

- l'associazione "organizza, gestisce e implementa un portale internet www.vittimerrorismo.it, quale sede istituzionale dell'archivio memorialistico, punto di informazione e di contatto per gli associati e aperto ai cittadini".

- l'associazione "opera in Italia ed in Europa, anche in collaborazione con altre associazioni, enti ed istituzioni pubbliche e private avanti

analoghe finalità e può aderire a modelli di tipo federativo pur conservando comunque la propria identità e specificità ideale ed organizzativa”.

- l’associazione “può chiedere di costituirsi parte civile a favore delle vittime nei processi contro gli autori di attacchi terroristici”. (così dallo statuto AIVITER scaricabile dal sito).

Marco Bouchard

L’Associazione AIVITER quali servizi offre, quali quelli gratuiti e quali quelli a pagamento? Vengono presi in considerazione gli indicatori e i requisiti posti dalla Direttiva 2012/29/UE?

Alessandra Galli

L’associazione vive delle quote associative, di donazioni e delle devoluzioni del 5/1000 (CF 97516430010) e dei finanziamenti che possono essere ottenuti da Enti pubblici o altre istituzioni a fronte di progetti volti alla memoria ed alla crescita della coscienza civile della comunità (finanziamenti che sono sempre più scarsi e difficili da ottenere e per la cui gestione anche pratico/ burocratica richiedono tempo e preparazione specifica). L’impegno dei soci, del tutto volontaristico è quindi arduo e purtroppo discontinuo anche perché molti di noi sono ancora impegnati nelle attività lavorative. Sebbene la tensione morale di tanti di noi sia alta, non è però sufficiente a concretizzare appieno le finalità e scopi sociali.

Per realizzare gli scopi dell’associazione AIVITER ha una segreteria tel. 011-8125406, una casella per informazioni info@vittimeterrorismo.it alla quale ci si può rivolgere per avere informazioni e, per i soci, supporto e consigli nelle gestione delle pratiche burocratiche, sempre troppe, spesso poco chiare e che richiedono continui aggiornamenti, per poter usufruire delle forme di assistenza ed aiuti previsti dalla legislazione.

Basta ricordare le difficoltà incontrate nell’ottenere i doverosi riconoscimenti ed attuazione concreta degli esoneri da ticket sanitari che ogni Regione gestisce in modo diverso sul territorio nazionale, i difficoltosi rapporti con l’INPS per il riconoscimento di altre doverose prestazioni pensionistiche che

hanno visto tardiva applicazione pratica ed a “ macchia di leopardo”, le difficoltà frapposte al riconoscimento in giudizio, da ultimo per la – davvero offensiva – eccezione di intervenuta prescrizione rispetto a diritti riconosciuti con la legge n. 206/04.

Analogamente viene svolta una intensa attività di divulgazione e conoscenza nei confronti della collettività ma in particolare verso le giovani generazioni (ma tante volte nemmeno quelle meno giovani risultano a conoscenza dei tanti fatti di violenza e di sangue di quegli anni e per di più peccano di superficialità e scarsa curiosità, cosa che ai giovani invece, se giustamente stimolata, non manca affatto). Si organizzano o si partecipa a iniziative pubbliche o private quali mostre, proiezioni di filmati, realizzazioni di interventi ed interviste (ho già ricordato il filmato “Vittime”) anche nel corso di programmi televisivi di Raistoria reperibili sul sito. In particolare, si rilasciano interviste in occasione dei, purtroppo, numerosi anniversari o di eventi d’interesse nell’opinione pubblica (come nel caso del recente arresto di Cesare Battisti) e si realizzano mostre per la conservazione e la trasmissione della memoria.

Vorrei ricordare la mostra itinerante Vi.Te realizzata nel 2004 per le vittime della Lombardia e che dopo essere stata esposta presso il museo del risorgimento e poi alla Casa della memoria, è stata ospitata per diversi mesi nella Caserma Annarumma di Milano dove l’hanno visitata diverse scolaresche ed anche privati cittadini, per essere poi trasferita al Teatro Carcano, sempre di Milano, in occasione dei 50 anni dalla strage di Piazza Fontana con la cui associazione “familiari Piazza Fontana” è stata presentata al pubblico. Qui i visitatori potevano essere accompagnati da uno degli associati per ripercorrere non solo gli eventi di sangue e di violenza tra il 1969 e il 1983 ma per approfondire, con pannelli individualmente dedicati, il profilo umano e professionale delle vittime. Aspetto quest’ultimo che pure sta molto a cuore alla nostra Associazione.

Nell’ambito scolastico l’attività dell’Associazione si è dispiegata nel partecipare, insieme ad altre associazioni (tra cui Familiari di Piazza Fontana, 2 Agosto 1980

Strage di Bologna, Associazione dei familiari della strage del rapido 904, Associazione dei parenti della strage di Ustica, Associazione Fratelli Mattei, Associazione Casa della memoria – strage di piazza della Loggia – Casa della Memoria del veneto) alla realizzazione dei “progetti didattico formativi volti ad approfondire il tema del terrorismo ed a conservare tra i giovani la memoria di tutte le vittime del terrorismo, interno ed internazionale, e dalle stragi di tale matrice“ patrocinati dal MIUR già da qualche anno. Progetti che dovrebbero essere poi resi pubblici e venire condivisi in occasione della Giornata della Memoria del 9 maggio, ma che purtroppo non sono ancora riusciti a vedere loro dedicati adeguati spazi di visibilità in quella sede.

Questi progetti sono stati impostati come “laboratori giornalistici” in alcune scuole superiori di Milano e provincia con la realizzazione di brevi filmati, a cura degli alunni, che ricostruiscono, con la loro voce narrante, alcuni degli attentati dopo una accurata e interessata ricerca di materiali storici negli archivi con un inquadramento più generale sul fenomeno della violenza terroristica e stragista degli “anni di piombo”. Ho potuto così rendermi conto dell’interesse, dell’acutezza e dell’obiettività portata dalla mancanza di sovrastrutture ideologiche o di appartenenza e di coinvolgimento personale. Con i loro occhi si è rivelata l’oggettività e l’insensatezza di quelle azioni, di quelle infatuazioni ideologiche che hanno armato le mani dei tanti assassini di allora. Forse con questa nuova svolta generazionale riusciremo davvero ad avere una lettura storica del periodo.

Si tratta di progetti, incontri e riflessioni che vogliono spingere ad una più generale riflessione sull’assurdità e devastazione individuale e sociale che atti di radicalizzazione della violenza e dell’antagonismo anche ideologico possono generare, costituendo monito per il futuro. Questo è l’altro impegno e scopo del nostro “fare memoria”.

È quindi un grave peccato che l’attenzione della didattica a quegli anni sia riservata a progetti formativi extracurricolari o a programmi di Alternanza scuola lavoro o alla

sola iniziativa di alcuni più sensibili docenti e che troppo spesso tali proposte passino da un nostro capillare e faticoso percorso di comunicazione che non trova adeguato supporto e sollecitazione dalle Istituzioni pubbliche.

Manifestazioni pubbliche importanti hanno visto la partecipazione della nostra Associazione. Tra tutte quella alla giornata del 9 maggio al Quirinale, ma anche nelle realtà territoriali. Sempre per restare alla realtà lombarda che ho vissuto più da vicino, ricordo come in occasione della celebrazione in sede locale della Giornata della memoria del 9 maggio, il Comune di Milano, mostrando ancora una volta una non comune sensibilità, organizza una celebrazione a Palazzo Marino dove sono stati da ultimo presentati i filmati ricostruttivi di quegli anni e della storia di numerose vittime, realizzati dagli studenti di vari Istituti che hanno così visto un momento di orgoglioso riconoscimento per il loro operato.



Numerosi anche i momenti di approfondimento culturale attraverso incontri con autori di pubblicazioni sugli anni del terrorismo, iniziative che, per la realtà milanese si sono svolte negli ultimi anni alla Casa della Memoria, edificio che vuole appunto conservare e diffondere nella città la memoria non solo archivistica ma viva, dei tanti periodi bui che la nostra società ha dovuto affrontare. Lì risiedono, pagando al Comune un contributo assai ridotto, oltre all’articolazione lombarda di AIVITER,

l'Associazione familiari di Piazza Fontana, ANPI, Aned, ISMLI.

L'associazione ha inoltre collaborato attivamente nell'approfondire, soprattutto con l'università di Siena, gli aspetti psicopatologici conseguenti ai gravi traumi subiti dalle vittime (disturbo posttraumatico da stress DPTS) e che costituiscono una delle tante voci di danno che ciascuno di noi, in forma maggiore o minore ha subito e per il cui riconoscimento tante volte si devono iniziare difficoltosi processi civili. È quindi in grado di fornire agli associati che ne facciano richiesta visite specialistiche sul punto e supporto medico/trattamentale.

L'associazione è anche coinvolta nelle iniziative a livello internazionale ed Europeo ed ha partecipato in più occasioni agli incontri che si tengono annualmente l'11 marzo (anniversario della strage di Madrid nel 2004) per la Giornata Europea in ricordo delle vittime del Terrorismo convinta che *“un attacco contro un cittadino della Unione Europea rappresenta un attacco contro l'Unione delle differenze e l'unione delle minoranze all'interno della quale nessuna razza, nessun popolo o religione prevale sull'altro”*. A Torino, nel 2005 ha organizzato la prima di tali giornate. Si tratta di occasioni non solo di testimonianza e memoria ma anche di proficui contatti con rappresentanze di altri Stati ed organismi internazionali che, con non poche difficoltà operative e di concretezza, cercano di svolgere progetti di approfondimento e di prevenzione. Tra questi, nel 2008 a New York all'ONU, AIVITER ha partecipato al Simposio di supporto alle vittime del terrorismo. Nel 2012 a Madrid, AIVITER è intervenuta alla Conferenza d'alto livello sulle Vittime del terrorismo promossa dal GCTF (Forum Globale di Contrasto al Terrorismo) e dalla Commissione Europea affermando *“oggi Italia e Spagna hanno tra le legislazioni nazionali più avanzate al mondo a favore delle vittime del terrorismo (...) l'attività di prevenzione della radicalizzazione che porta al terrorismo è un'altra frontiera che le vittime del terrorismo stanno affrontando. La loro testimonianza assurge ad un ruolo proattivo di contrasto e prevenzione alla cultura, al linguaggio, all'antropologia intolleranti dei radicalismi ed estremismi violenti”*. Queste

realtà e contatti internazionali hanno portato alla creazione di reti di progetti (NAVIT e RAN); nel 2009 AIVITER ha ospitato a Torino la conferenza su “diritti nazionali, europei ed internazionali delle vittime del terrorismo “con il patronato della Presidenza della Repubblica e nel 2011 il convegno “Narrazioni contro il terrore. La voce delle vittime europee del terrorismo: problemi e sfide”.

Insomma, l'Associazione si muove in una dimensione che non vuole e non può restare conclusa e ancorata al solo terrorismo interno ed agli eventi dei c.d. anni di piombo, ma vuole evolversi ed aprirsi ai problemi ed alle ricadute che anche forme di terrorismo diverso ed internazionale più recente hanno generato, fornendo la propria esperienza e condividendo il difficile percorso di memoria e consapevolezza collettiva che l'Italia ha, prima di altri Stati, dovuto affrontare a causa del terrorismo di quegli anni.

Marco Bouchard

Puoi darci una panoramica delle Associazioni che si occupano delle vittime del terrorismo

Alessandra Galli

Numerose e, ritengo troppe, sono le Associazioni che rappresentano le vittime del terrorismo e cercano di farsi carico dei loro bisogni. Troppe sono le sfaccettature che ciascuna Associazione vede come indispensabile motivo di diversità e divisione dalle altre. O meglio: credo che delle differenze ci siano e siano frutto non solo di diversi vissuti ed approcci diversi agli avvenimenti che si sono succeduti, ma anche delle diversità di essi.

Ad esempio, alcune associazioni rappresentano vittime di stragi che non hanno ancora avuto piena luce e verità giudiziaria sugli eventi che li hanno colpiti ed è quindi logico che tra i tanti scopi prefissati vi sia anche quello di superare questo “buco nero” che rende anche più difficile superare i lutti. La conoscenza della verità dei fatti è un punto fondamentale per poterli in qualche modo elaborare, introiettare, vedere criticamente e porli come punto di partenza per guardare oltre per il benessere proprio e della collettività.

Ma alcune situazioni sono certamente comuni e questo dovrebbe unirci, non dividerci

e differenziarci soprattutto quando si deve interloquire con le Istituzioni, nazionali e non per poter avere maggior voce nell'avanzare richieste di riforme legislative e proposte o suggerimenti operativi.

L'associazione AIVITER è, probabilmente ed insieme a quella 2 Agosto strage di Bologna, la numericamente più ampia.

Altra associazione che vede tra i suoi soci diverse vittime anche di fatti di terrorismo, ma che è meno specifica, è l'Associazione Vittime del Dovere, molto ben strutturata sul territorio e nel fornire supporti burocratici, svolgere iniziative di memoria e di pungolo legislativo. Presidente è Emanuela Piantadosi.

Più specifiche altre associazioni, per citarne solo alcune:

- Associazione familiari Piazza Fontana 12 dicembre 1969- Presidente Carlo Arnoldi,
- Associazione 2 agosto 1980 (per le vittime della strage di Bologna) – Presidente Paolo Bolognesi;
- Casa della Memoria-Sempre per la verità Piazza della Loggia (le vittime di Piazza della Loggia a Brescia) – Presidente Manlio Milani;
- Associazione Domenico Ricci per la memoria dei caduti della strage di via Fani;
- Associazione strage treno 904.

Marco Bouchard

Ti chiedo di esprimerti in particolare sull'utilità di una rete integrata di servizi in favore delle vittime, vale a dire di una risposta di base per ogni vittima fondata sulla valutazione individuale dei suoi bisogni.

Alessandra Galli

A livello internazionale si è partecipato alla rete RAN ed agli incontri per progetti europei che però purtroppo stentano a decollare. I contatti internazionali permettono però di vedere quanta diversità ci sia nell'approccio alle difficoltà plurime (economiche e non solo) che le vittime di attentati di matrice terroristica ottengono in altre realtà.

In Italia dobbiamo essere sempre noi, "vittime", una volta che abbiamo avuto la fortuna di individuare gli uffici e i soggetti competenti, ad attivarci, a fare domande, richieste, produrre documenti che in un'era digitale dovrebbero essere già a disposizione degli Enti pubblici, dimostrare l'esistenza di danni. Faticare per fare capire qual è la nostra situazione e quali i nostri diritti e ogni tanto veniamo anche guardati come dei "privilegiati"!!

Su questo sia lo Stato che gli altri enti preposti dovrebbero fare molto di più.

I benefici e l'assistenza dovrebbero essere riconosciuti automaticamente senza necessità che ci si debba attivare noi, come a chiedere qualcosa che a fatica ci viene concesso. E sì che noi siamo vittime di azioni che volevano colpire lo Stato nella sua istituzione, nelle sue regole democratiche, colpendo quindi con le azioni omicide non solo il singolo individuo ma l'intera società. Non si tratta quindi solo di un danno individuale ma collettivo.

Queste difficoltà diventano ancora maggiori quando si tratta di assistere vittime di attentati terroristici internazionali dove l'accertamento giudiziale delle responsabilità e delle origini terroristiche degli eventi – presupposto dell'accesso a benefici economici e non – è molto spesso tortuoso e disciplinato da normazione di paesi del tutto diversi dalla nostra realtà.

Credo quindi che la proposta di una "rete integrata" di servizi potrebbe essere un passo positivo. Una sorta di sportello unico cui rivolgersi per vedere seguita al meglio, senza necessità di continua attivazione del singolo/vittima, la propria dolorosa vicenda anche attraverso forme di sostegno psicologico e relazionale.

Marco Bouchard

Ti chiedo di esprimere una tua opinione e una tua valutazione sulle politiche perseguite in Italia nella tutela delle vittime: aspetti negativi e positivi anche per rapporto al panorama europeo (o quanto meno ai paesi membri dell'unione più simili al nostro)

Alessandra Galli

L'Italia era stata colta impreparata ad affrontare le necessità e l'assistenza alle vittime degli attentati terroristici e vi ha provveduto, come ho ricordato, in modo frammentario e disordinato, a macchia di leopardo. Occupandosi al più degli aspetti economici (sicuramente fondamentali) ma non esaustivi.

I contraccolpi psicologici, la necessità della vittima di sentirsi "compresa" nel proprio vissuto da parte della società non sono stati per nulla affrontati né in allora allora né oggi. Come già ho ricordato, ciascuno ha dovuto "fare da sé" trovando all'interno di sé stesso, della famiglia dell'eventuale categoria professionale in cui lavorava la vittima gli aiuti, i supporti, i consigli. Ciò per tanto, troppo tempo.

La legge n. 206 del 2004 è intervenuta con grande ritardo e con ancora maggiore ritardo è stata in concreto attuata, ed ancora non lo è totalmente. È comunque un impianto che tende a razionalizzare la situazione, con deboli riferimenti anche alla necessità di supporti di natura psicologica (sotto forma di spese rimborsabili in parte, nulla di più però). Soprattutto continua a permanere l'impostazione, che trovo davvero inammissibile, della necessità della "domanda", continua, su tutto, da parte di chi ha diritto a forme di assistenza e ristoro che troppo spesso sono dagli estranei viste come ingiustificati privilegi.

L'esperienza maturata in questo ambito credo che abbia fornito qualche spunto positivo su come organizzare anche altre forme di assistenza e supporto ad altre categorie di vittime, così della mafia o di altri eventi tragici naturali o umani.

Marco Bouchard

Rete Dafne ritiene che il discorso sulla vittima – non solo in Italia – sia oggetto di una esasperata strumentalizzazione non solo da chi specula sulle disgrazie delle vittime ma anche da parte di chi fa leva sul diffuso vittimismo e risentimento salvo poi preoccuparsi molto poco delle vittime "reali": Cosa ne pensi?

Alessandra Galli

La categoria delle "vittime", e tra queste quelle del terrorismo, è una categoria scomoda per la società perché rende evidente e concreto il fallimento della stessa in alcuni ambiti.

Suoniamo come monito e ricordo di vicende tristi e dolorose che la società del benessere preferisce allontanare e fare cadere nell'oblio. Oblio che tante volte viene invocato da chi le vittime le ha "create". Vittime si diventa non per propria scelta (a maggior ragione se si è superstiti di coloro che sono stati assassinati) ma per l'agire di altri. Nessuno chiede o vorrebbe diventare vittima di qualcosa, tanto più se di situazioni così drammatiche. Come qualcun altro ha detto si è "vittime per sempre", non si diventa "ex vittime" come invece sempre sentiamo dire di "ex terroristi".

Vittima è chi ha subito un torto, un danno, una offesa, più o meno grave e questa sua condizione permane anche se ci fosse una "riparazione" o una "riconciliazione".

Il dato obiettivo non può venir cancellato anche se si percorressero virtuose realtà di riconciliazione.

Chi è vittima, come ho già ricordato, deve troppo spesso, allora ma anche ora, attivarsi in prima persona per vedersi riconosciuto il dovuto, per evitare che i fatti vengano ricordati con modalità mistificatorie o anche solo parziali e autoassolutorie.

Senza la nostra attivazione e sollecitazione la nostra società ed il nostro Stato non avrebbero assunto determinate posizioni pubbliche e adottato provvedimenti legislativi di sostegno. Se ancora oggi, a decenni di distanza dai fatti, dobbiamo talora intervenire pubblicamente non è per la volontà di comparire – essere vittima non è una professione, come qualche "ex" ha offensivamente sostenuto ancora poco tempo fa – è perché altri che dovrebbero farlo al posto nostro, per la nostra tutela e dignità, non lo fanno. È anche perché il sistema mediatico, di fronte ad episodi o affermazioni che destano allarme e richiamano slogan di allora, pensa di fare più notizia riportando le opinioni di chi come noi è stata vittima piuttosto che fare emergere i sentimenti e le reazioni delle

persone “qualunque” della società civile. Sarebbe molto meglio, e io lo vorrei fermamente, dar voce a quello stupore e a quello sconcerto che i cittadini “qualunque” provano quando entrano a contatto con le nostre storie. Il racconto di queste reazioni avrebbe soprattutto il vantaggio di evitare l'accusa troppo spesso mossa nei nostri confronti di parzialità o di provare solo sentimenti vendicativi.

I percorsi di memoria e testimonianza che svolgiamo nelle scuole vorrebbero proprio far crescere una coscienza e sensibilità alla crudezza e insensatezza di quegli anni, di quelle distorte pretese di rivoluzione sociale, in chi pur non avendole direttamente vissute diventi più convinto della necessità di respingerle e di porsi a paladino della tutela di quei valori di libertà e democrazia che volevano essere abbattuti.

Se la società avesse adeguata sensibilità ci sarebbero reazioni adeguate a fronte di episodi e affermazioni che offendono la dignità delle vittime di quegli anni e noi, di buon grado, eviteremmo di esporci. Ogni intervento, ogni ricordo del vissuto di dolore è per una vittima un riaprire una ferita. Ne si farebbe volentieri a meno.

Che poi possano esserci situazioni di chi specula sulla condizione di vittima non è realtà che inficia il quadro generale sopra delineato. Soprattutto per quanto riguarda le vittime del terrorismo e delle stragi. Più in generale ritengo che la spettacolarizzazione sia negativa non solo per la vittima, che fatica ancora di più a vivere e superare il proprio dolore e la propria solitudine ma anche perché viene posta ancora una volta di fronte/contrapposta/accostata a chi è stato autore del danno e che con la sua presenza, molto spesso ingombrante e purtroppo ricercata dai media, si pone ancora una volta in posizione dominante rispetto alle vittime. Spesso in Italia si è assistito a ciò, determinando, come già ho ricordato, le “tifoserie avversarie” che non aiutano a superare il passato ma ancor più lo incrudeliscono.

Marco Bouchard

Nella presentazione del sito di AIVITER si sottolinea l'assoluta contrarietà a qualsiasi atteggiamento “perdonistico” o “riconciliativo” fermo restando il rispetto verso scelte di natura individuale. Non credi vi sia anche una esigenza “riparativa” che non è esaurita dalla risposta giudiziaria (peraltro troppo spesso deludente).

Alessandra Galli

In alcuni passaggi precedenti ho già anticipato le ragioni per cui ritengo che, ferma restando l'assoluta legittima risposta individuale che ciascuno ha cercato di dare e dà al proprio vissuto di dolore, la risposta “riconciliativa/riparativa” (ben consapevole della non similitudine dei due termini) non si adatti in termini generali alla realtà di noi vittime del terrorismo e che alcune applicazioni pratiche che sono state fatte non siano del tutto convincenti. Ribadito che ciascuno è assolutamente libero di cercare e compiere il percorso individuale che lo porta ad un maggior benessere e superamento di sentimenti di vendetta/rabbia/rivalta e tra questi ben può esserci un'esperienza di “riconciliazione”, credo sia errato indicare in questa strada la soluzione al problema tutt'ora esistente di un approccio e valutazione storico/sociale del fenomeno del terrorismo politico in Italia che ne permetta la comprensione e la metabolizzazione.

Il terrorismo non è stata una guerra civile, non è equiparabile a realtà, molto spesso richiamate ad esempio, come quella del Sud Africa dove fazioni e gruppi contrapposti si sono vicendevolmente inferti luttuosi e stermini.

Qui c'era chi voleva abbattere lo Stato attraverso attentati violenti ad inermi cittadini ed uno Stato che tale realtà eversiva ha combattuto attraverso gli strumenti di uno Stato di diritto democratico.

Le vittime del terrorismo non hanno la minima responsabilità nella violenza che hanno subito e non hanno nulla da “perdonarsi”. Non ha senso parlare di “comprensione reciproca” che porti ad accettare la visuale dell'altro.

Chi ha compiuto attentati terroristici che miravano all'eversione dell'ordine

democratico attraverso la violenza che colpiva ed annientava alcuni non voleva solo annientare il singolo individuo ma mirava alla collettività, allo Stato. E quindi è alla collettività e allo Stato che si deve rivolgere per intraprendere utilmente un percorso di rielaborazione riparativa.

Non basta l'incontro e lo scambio con la vittima individuale: una vera riconciliazione/riparazione richiede un coinvolgimento ed una attivazione che va ben oltre il singolo e deve coinvolgere momenti collettivi rappresentativi della società. Passo indispensabile e preliminare è quindi, quanto meno, una completa e fedele ricostruzione storica degli avvenimenti e dei fatti che non lasci zone d'ombra o non detti da parte di chi certe azioni ha ideato ed eseguito. Troppo facile e farisaico ritenere che la somma di contatti e percorsi individuali equivalga ad una riconciliazione collettiva. Altrettanto troppo facile ritenere che attraverso le realtà di riconciliazione e di riparazione non venga più ad essere necessario il momento di seria ed approfondita lettura storico/sociale/politica di quegli anni. Lettura e consapevolezza che ancora oggi continua a mancare e che invece in altri Stati, per altre realtà (si vedano gli ampi studi svolti in Inghilterra e negli Stati Uniti) sono stati svolti con approfondimento ed approccio di ricerca scientifica.

Il percorso di riconciliazione attraverso la comprensione dei rispettivi vissuti di vittime e di carnefici è oltremodo delicato e deve evitare assolutamente di caricare ulteriormente chi già è vittima del peso morale e delle scelte di chi ne è stato il carnefice. La vittima già ha tanto sofferto e pagato, non può avere addosso a sé anche il gravoso compito di essere colei che solleva dallo sconforto o dal rimorso il carnefice.

Insomma, la collettività, lo Stato, non possono additare questa strada come via risolutiva dei numerosi problemi ancora irrisolti che si agitano intorno a questa parte della nostra storia ed al vissuto che ne ha comportato.